

come oggi di Napoleoni non ce ne saranno forse molti, ma di modi napoleonici, almeno nei riguardi dei « savants », ce ne sono come prima e piú di prima. Sopra tutto nei riguardi di noi storici dell'antichità. Nessuno vuole o dice di volere che la nostra razza si estingua, ma ci si tratta, se non erriamo, alla stregua degli stambecchi costretti ad aggirarsi e a riprodursi nei limiti delle riserve alpine. L'uscita dalle riserve non è affatto gradita, salvo quando ci si prende al laccio per fugaci apparizioni da fiera.

Non dobbiamo interferire. La guerra la fanno i soldati, le leggi e le riforme le fanno i politici. Se uscissimo dalle nostre biblioteche e dai nostri istituti faremmo solo confusione.

Dunque, stiamocene tranquilli e in disparte. Ci basti la fiducia che un giorno, se i mamelucchi attaccheranno, si formerà attorno a noi un nuovo napoleonico quadrato. « *Les ânes et les savants au centre* ».

10. « OBLISCERE MISERIAS ».

Una nuova, sia pur ricchissima, antologia della letteratura latina dalle origini sino al periodo augusteo non meriterebbe, tra tante che ve ne sono, una segnalazione particolare, se alla sua raccolta non si fosse dedicato un indiscusso maestro della letteratura latina qual è Ettore Paratore, curandola con minuzia ed amore nella presentazione dei periodi, nell'illustrazione degli autori e delle opere prescelti, nella traduzione italiana, di per sé sola letterariamente pregevole, dei brani (P. E., *Antologia latina dell'età repubblicana* [Firenze 1969] p. 478; Id., *Antologia latina dell'età augustea* [eod., 1969] p. 526). La scelta, di grande larghezza e varietà, trascura volutamente gli autori drammatici « ormai sufficientemente noti al gran pubblico » (1.11), mentre è particolarmente (e altrettanto volutamente) larga nei riguardi degli storiografi e degli oratori, perché « l'oratoria e la storiografia, le forme letterarie piú legate alle vicende della convivenza civile, sono effettivamente le piú caratteristiche della letteratura latina, quelle che ne condizionano e incoraggiano gli sviluppi piú originali » (1.13).

Nulla da eccepire, anzi tutto da approvare, se non fosse per tre punti che, almeno a mio avviso, costituiscono altrettante piccolissime mende in un lavoro così importante e così fine. Direi, in primo luogo, che non convince (e proprio per la rivalutazione che della prosa latina

* In *Labeo* 16 (1970) 256.

fa l'a.) il fatto che i testi poetici siano riportati tanto in originale quanto in traduzione, mentre quelli prosastici sono riferiti solo in traduzione. Direi, in secondo luogo, che è una sensibile lacuna (e proprio per l'accento che l'a. pone sulla importanza delle vicende della convivenza civile) l'assenza nella raccolta di quel poco (ma non nulla, né privo di rilievo anche formale) che si sarebbe potuto (e dovuto) riprodurre della letteratura giuridica (ci sono le solite *Res gestae*, c'è la *Laudatio Turiae*, ma perché mancano Quinto Mucio, Servio in quanto giurista, Alfeno Varo, Labeone?). E direi, in terzo luogo, che la « lunga e acre premessa » di p. 9 s. del primo volume non era, contrariamente a quanto pensa l'a., « necessaria ». Io l'ho trovata, francamente, inopportuna, perché potrebbe distogliere il lettore meno paziente ed avveduto dall'andare avanti e dal ritrovare, nelle pagine che seguono, il vero e sensibile e raffinato e umano Paratore.

Se è vero che la nostra società è « curiosa di viaggi interplanetari, di disgregazione dell'atomo, di isterica contestazione globale e — ahimé! — di tecnica per far danaro sempre più abbondantemente e rapidamente »; se è vero che « per giunta, come in tutti i fetidi pateracchi dell'arida e nevrotica vita contemporanea, l'ultimo tocco michelangiolesco lo dà la politica, volta sempre a vellicare, per fini demagogici, i più bassi istinti della massa »; se è vero che le « amenità » di certi scienziati tedeschi sono ripetute « pappagallescamente e con l'amplificatore » dai « provincialissimi studiosi nostrani », e per di più « con le brache sempre arrotolate sui ginocchi di fronte alle massime oracolari dei soli stranieri »; se tutto ciò è vero (ma non è vero, è falso), ebbene il dirlo in tal modo, e con tanta recisione, equivale a perdere l'ultima occasione affinché la nostra società tolga gli occhi dalla cupidigia del far danaro, e i nostri uomini politici la smettano di vellicare (« sempre ») nei bassi istinti la « massa », e i provincialissimi studiosi di casa nostra quelle loro brache smettano di rimboccarle sui ginocchi non appena vedono all'orizzonte un solo straniero.

Per carità, empiti di acredine siffatta li abbiamo avuti e li abbiamo tante volte (forse non in così totalitaria globalità) tutti noi. La vita convulsa di oggi, con le sue contraddizioni palesi e le sue molte e patenti vigliaccherie, ci porta comptensibilmente agli scatti, ma l'*humanitas* (valore tipicamente romano) ci riporta anche, dopo, alla moderazione. Come diceva Appio Claudio il cieco? « *Amicum cum vides, obliscere miserias. / Inimicus, si es commentus, nec libens, aequae* ». E qual è l'umanissima versione che, fra altre che si offrirebbero alla mente, di questo difficile distico ci suggerisce (1.27) proprio il Paratore? Se vedi un amico, dimen-

tica le miserie; se sei ritenuto nemico, dimenticale lo stesso. Dimenticale *nec libens*, « anche se non ne hai voglia ».

11. TEODORA.

Teodora, imperatrice d'Oriente, è stata fatta oggetto di un'ennesima biografia o sedicente tale, autrice la belga Huguette de Lancker. Non ne parlerei, se la traduzione italiana dell'opera, che fu stampata in edizione originale a Parigi nel 1968, non portasse (e non annunciasse in frontespizio) un'appendice di Pietro Bonfante (D. L. H., *Teodora imperatrice d'Oriente*, con prefazione di G. Mathew e con appendice di una nota di P. Bonfante su Procopio [Roma 1969] p. 230). Interessante, molto interessante, mi sono detto, ed ho acquistato il libro.

Non direi che le pagine del Mathew sulla civiltà bizantina siano molto profonde. Comunque le pagine del Bonfante sul movente della storia arcana di Procopio sono genuine e sono state riprese, più precisamente, da *BIDR.* 41 (1933) 283 ss. Ma veniamo al sodo, che è costituito ovviamente dalle pagine scritte dall'autrice. In certo senso vi si trova qualcosa di nuovo perché la de L., pur attingendo largamente a Procopio, non condivide l'astio di costui verso Teodora, anzi esalta a tutto spiano la personalità dell'imperatrice e ne fa addirittura un campione di femminismo avanti lettera. Ma a parte ciò, che tritume. I soliti intrighi di palazzo, il solito Giustiniano che ci fa la figura dello sciocco, l'ancora più sciocco Belisario, anzi tutta una schiera di maschiacci uno più stupido o brutale o perverso dell'altro. Fanno da contrappunto i personaggi femminili, anch'essi per vero alquanto perversi o perversi, ma per lo meno intelligenti e vispi.

In più vi è Teodora, è ovvio: una Teodora-dovunque, che il manto della basilissa trasforma da vivace prostituta in austera e lungimirante imperatrice, ispiratrice arcana (manco a dirlo) anche del *Corpus iuris civilis* (« dobbiamo a lei senza dubbio gli emendamenti apportati a favore del femminismo »: p. 70), ma che (*ivi*) « saggiamente... lascia all'imperatore il beneficio e la gloria di aver concepito il Codice civile » (*sic*). Potevano mancare gli stravizi della Teodora pre-matrimoniale? No, certamente. Essi vengono descritti con la minuziosa cura, o forse compiacenza, del solito Procopio.

E almeno a me vien fatto, a questo punto, di rimpiangere il signorile ritegno di E. Gibbon (*Storia della decadenza e caduta dell'Impero*

* In *Labeo* 17 (1971) 348.